

# GRANDE RIUNIONE

TENUTA

NELLA SALA DELL'EX-CIRCOLO POPOLARE DI ROMA

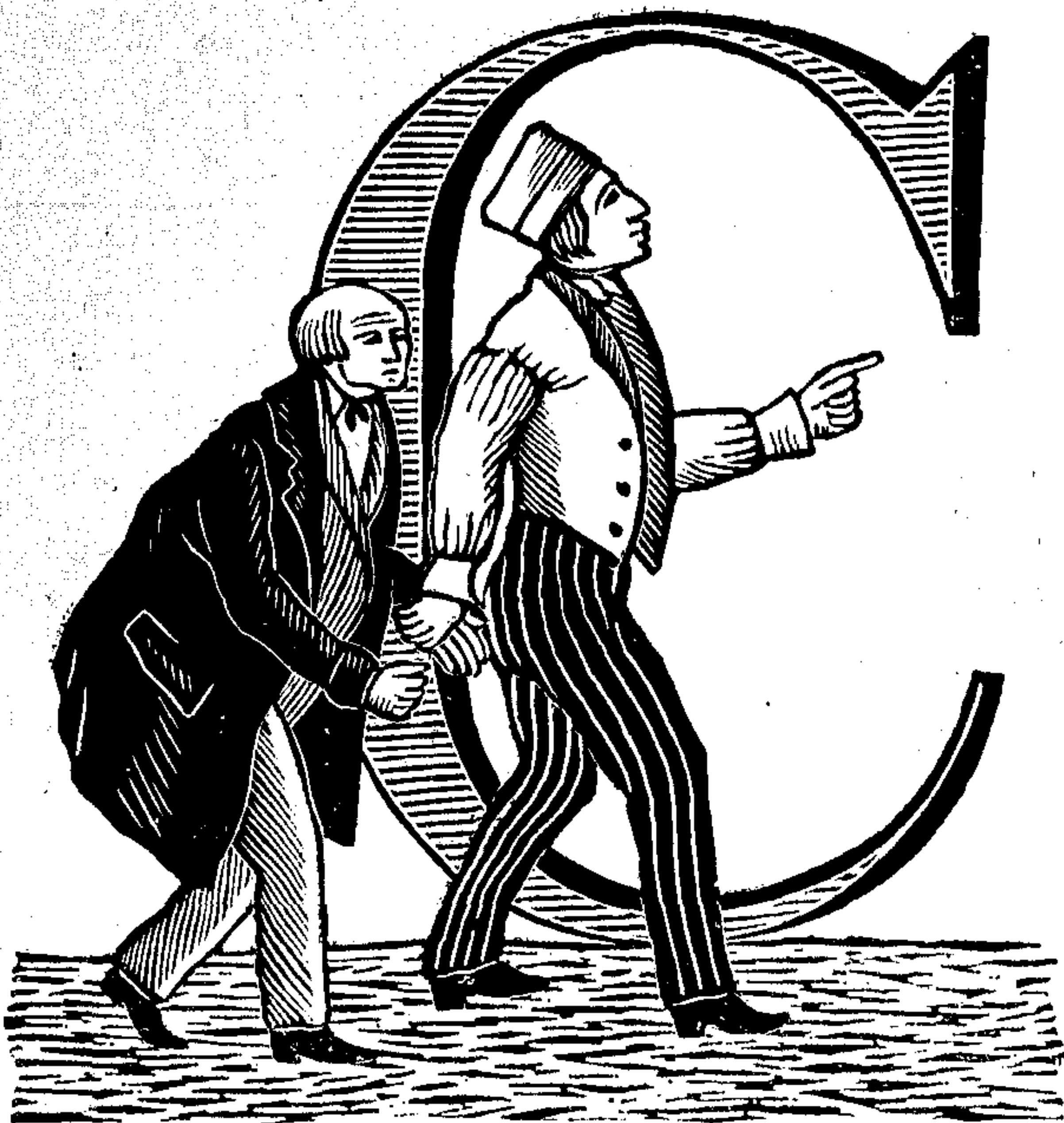
PARTE TERZA

ANSELMO *vecchio padre* — NICODEMO *stampatore* — CASSANDRINO — DEMETRIO —  
APOLLONIO — MENICUCCIO — TOTO — PADRON CHECCO — ARONNE *mercante* —  
LORENZO *caffettiere* — PALLADE *giornalista* — D. PIRLONE *giornalista* —  
TRENTA INDIVIDUI DEL POPOLO — *Dottor PIETRO medico*



ANSELMO e NICODEMO

ANS. (*Si avvanza lentamente, appoggiandosi a Nicodemo, ambedue avviati verso il Circolo.*)



aro il mio Nicodemo! Siamo già a piazza Colonna! Altri pochi passi, e saremo dentro al salone del palazzo Fiano. Mi hai usata una gran carità: che tu sia benedetto! Intanto però, più m'avvicino e più tremo e più mi sento morire!

NICOD. Scusate, signor Anselmo mio; ma queste pene ve le volete pigliar voi spontaneamente e senza nessun obbligo. Io vorrei sapere chi vi fa legge di portarvi a quelle Camere, ove siete certo, che tante memorie formeranno un vostro martirio? Caro mio, siamo in tempo. Torniamo indietro. Retrocediamo. Potrebbe forse gravemente soffrire la vostra vecchia macchina alquanto scompagnata. Avete sofferto troppo; quindi, amico mio, un poco di pazienza e di prudenza vi gioverebbe. — Fate a mio modo: torniamo indietro: ce ne troveremo bene.

ANS. No, no: assolutamente no: non mi forzate a questo. E come? Come vi può saltare in capo di voler privare un povero vecchio di questa meschina consolazione, di poter provare una soddisfazione, sfogandosi almeno con le parole contro

quegli che gli trascinaron al macello tre cari figli? Perchè è vero che uno ancor ne posseggo, che uno è vivo; ma per me è come fosse perduto. Lo so, ne sono persuaso, ne convengo che sarà una seria scossa per la mia vecchia e sconcertata macchina, l'entrare per la prima volta in quelle stanze diaboliche, le quali furono testimonie della depravazione di quei due miei poveri figli. Oh! chi vi ci condusse? Chi vi ci portò? Poveri miei figli! Figli miei! (*Piange.*)

NICOD. Non vi abbandonate così al dolore, signor Anselmo mio, per carità. Date bando a queste idee così tristi e spaventevoli. Poniamoci qui, qui nel Caffè. (*Riposano.*)

ANS. Bravo Nicodemo mio, bravo! Tu sarai di compenso a ciò che far mi dovrebbe e non mi fa, l'unico mio figlio superstite! Che tu sia benedetto! Uomini come te se ne trovano pochi.

NICOD. Nessuno può compatirvi come vi com-

patisco io. Voi conoscete se io ho saputo e voluto prender sempre parte ai vostri dolori; e veramente sono cose dure, e dure assai. Dio mio! Che scuola! Che razza di lezioni! Che storia nera! Quando si leggerà, non sarà creduta affatto, affatto. Le furfanterie, le imposture, i mezzi iniqui usati da questa schiuma di..... furono di un tal genere, che la stessa furberia di Satanasso non potrebbe comporla di nuovo. Voi che ne dite?

ANS. Ci convengo sicuramente. Ma, senti però, Nicodemo mio, vedi questi capelli? Sono diventati bianchi vedendo avvicinarsi tante e tante rivoluzioni, copiate tutte su quella di Catilina e compagni. Tieni questo fascio di carte.

NICOD. Come pesa! E che pensate di farne?

ANS. Tienilo, tienilo: qualche cosa ne faremo. — Intanto seguitiamo il bel discorso che avete cominciato così bene. Assicuratevi, che quanto si è veduto qui, sono tutte copie e *fac-simile* delle cose vedute

e rivedute in Francia, in Spagna, in Portogallo. — Niente di nuovo: niente di fabbrica. Secolo di scimmie. Copiano, copiano, copiano: non sanno far altro. Sono vecchio. Furono sempre quelli, sempre. La stessa indole di bindoleria con che avvelenarono la povera Francia, è stata trasfusa di generazione in generazione; e persuadetevi, Nicodemo mio, che fino al momento in cui tutti apriranno gli occhi come lanterne, ce li avremo sempre fra i piedi. Sono così molteplici le arti loro, che hanno occhi e dita, per tutto: guarda, osserva, amico mio, contempla: per ogni dove, in cui architettavano la nascita di una rivoluzione, sempre i medesimi artifici: s'incominciò a solleticare il popolo, a riunirlo, amalgamarlo con feste, con elettricismo di grida, di evviva, di vino, di torchi ardenti; quindi mano al catechismo degl'inganni. Discorsi sulla uguaglianza, sul progresso, sulla necessità delle riforme, sulla carità... che essi chiamano filantropia soccorrevole a vicenda fra gl'individui; e questa, e ne siamo testimoni, fu la prima scala della rivoluzione romana, lo che è a seconda della istruzione *Mazziniana* negli Articoli 4 e 5 del suo decantato programma; ed in questa maniera da te stesso ti accorgerai del passaggio che vi fu dall'*osanna* al *crucifige*; dagli abbracci alle ferite, dalle grida di gioia alle voci di esecrazione e maledizione. Tattica scimiata dalla francese. Così arrivarono ad ingannare Luigi XVI re di Francia. — Io non voglio farmi merito delle belle idee degli altri, oibò! Stimabili, dotti, santi autori hanno già concepite ed espresse queste idee, ed anche pubblicate con le stampe. Caro Nicodemo, sciogliete quel fascio, e cavate quel libro... — Bravo! Appunto quello: datelo a me. È un libro di oro, scritto in quei terribilissimi tempi repubblicani con eroico coraggio da monsignor *Luquet*, vescovo di Esebon, ed ha per titolo: — *De' pericoli presenti della società*, ec. — Io vi leggerò un tratto, che trovasi alla pagina 284, il quale dice in questa conformità:

..... Sotto Luigi XVI difatti una riforma governativa essendo necessaria, si procurò sotto pretesto di contribuire alla medesima, lo scoppio di una profonda e radicale rivoluzione. Egli vedea chiaro la necessità fino a un certo punto di entrare anche egli nelle vie di queste necessarie riforme, e con una generosità infinita vi si piegò nella speranza di lavorare in quel modo al bene dei suoi diletti sudditi da lui stimati e trattati da figli. Spinto poi dall'irresistibile moto delle cose fu costretto pure a certi passi dei quali dubitava che fossero finalmente riusciti alquanto pericolosi pel proprio potere. Ma non farli era impossibile nelle particolari circostanze. E perciò poteva rispondere a chi gliene faceva prevedere qualche sinistra conseguenza, senza però indicare il rimedio al male, o almeno il mezzo di resistere senza produrre altri danni, anche maggiori: — So tutte queste cose, caro mio du Muys, ma io debbo e voglio cominciare col farmi amare dal mio popolo. — E invincibilmente spinto come lo era, credeva fermamente e con gravissime ra-

gioni, vedere nelle bramate concessioni il voto generale dei suoi sudditi.

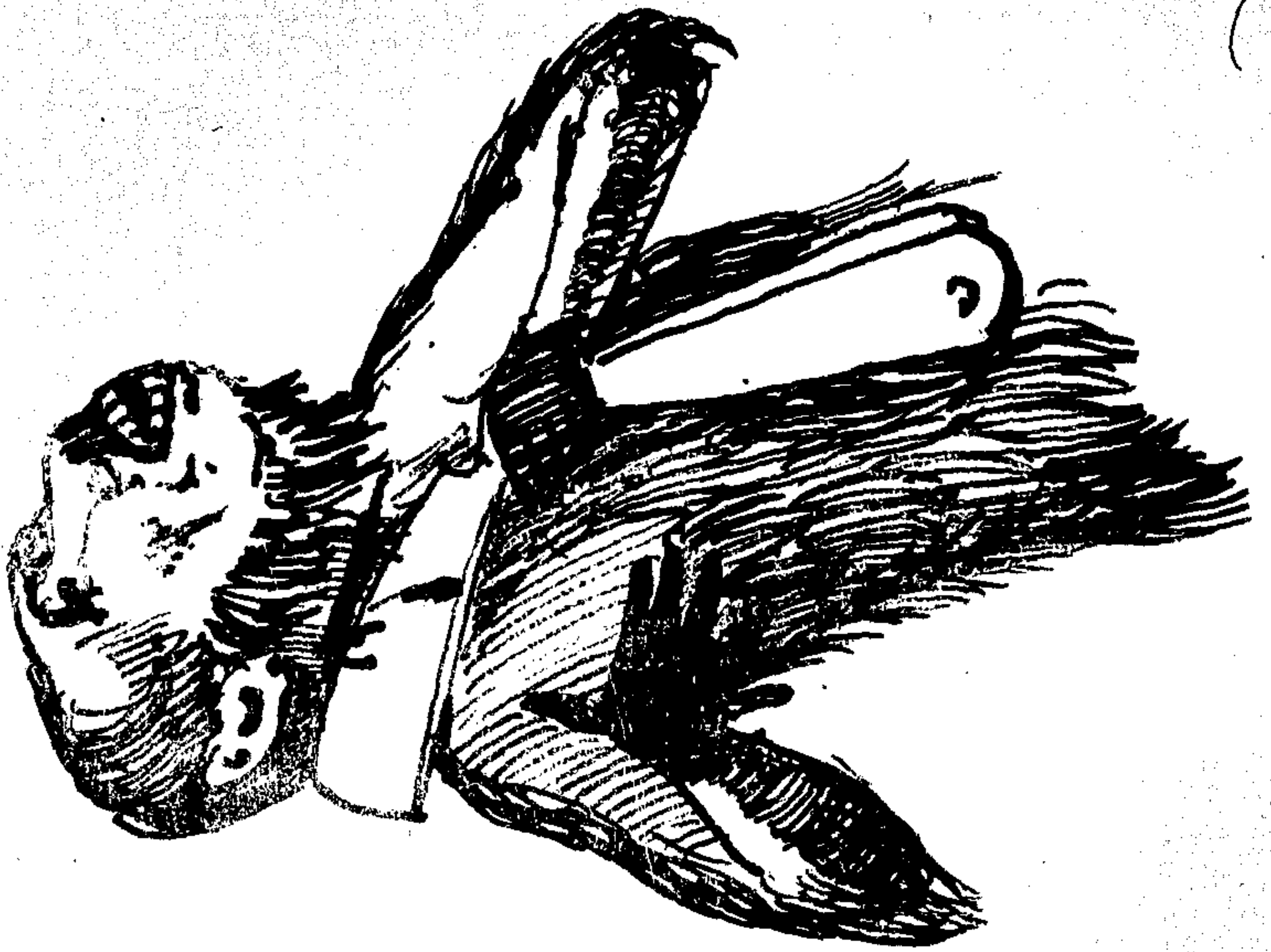
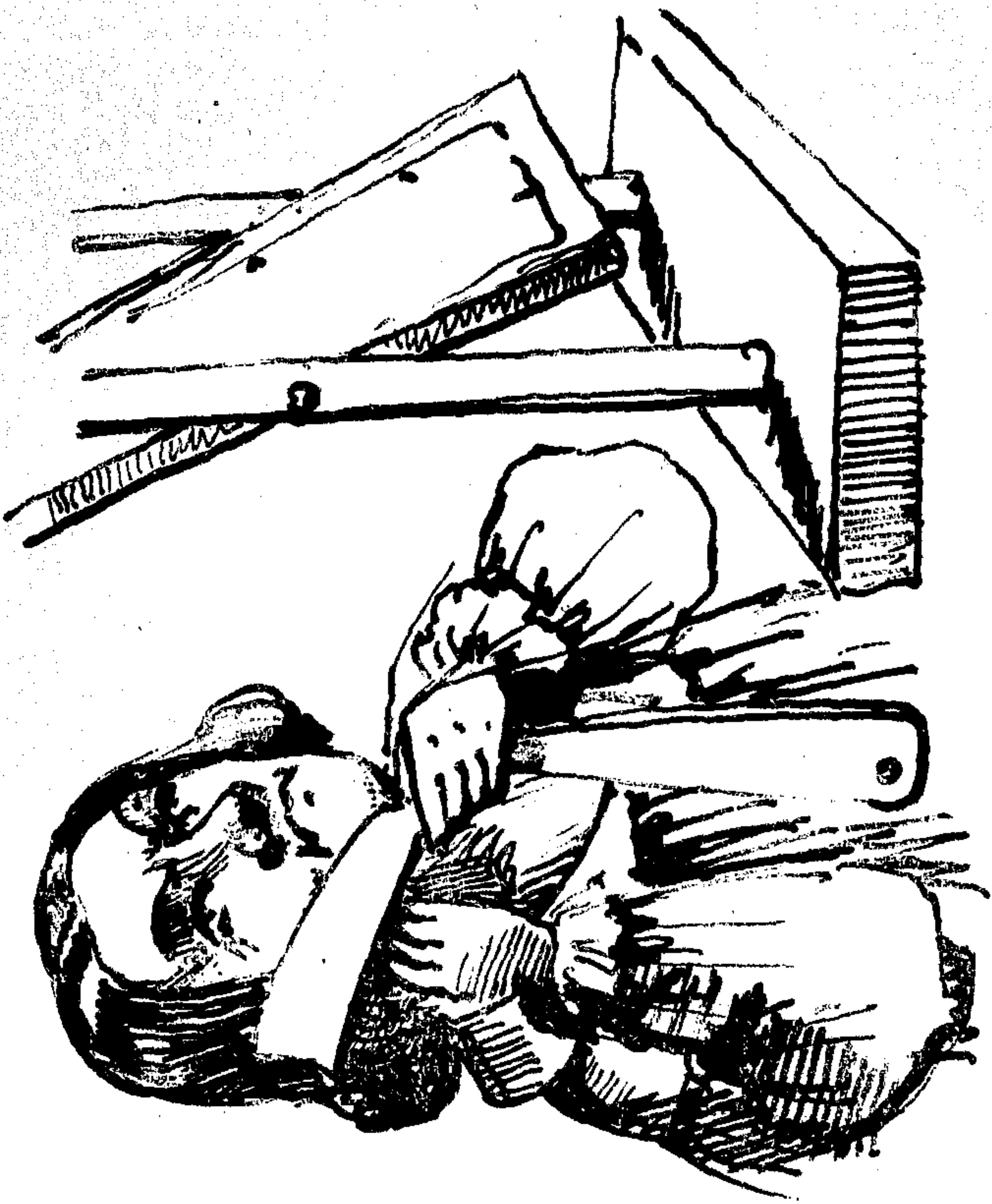
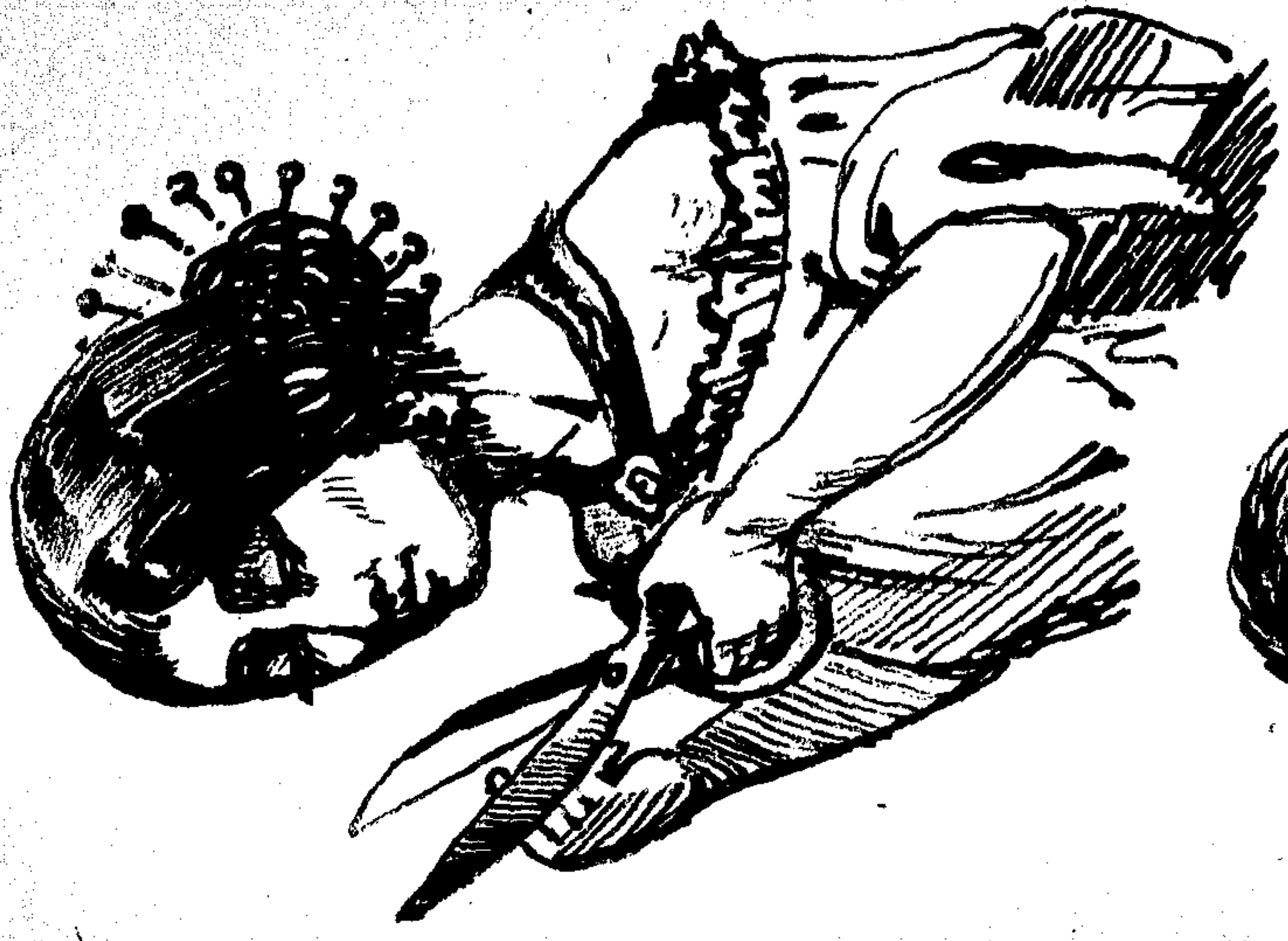
*La rivoluzione, è vero, abusò anche della riconoscenza del popolo per far inoltrare sempre più l'infelice Sovrano nelle vie della bramata ruina. Mise nella bocca della magistratura queste parole, vere in un senso, ma perfide nella mente di chi le dettava: — Il re ha avuto sotto gli occhi lo spettacolo il più dolce per un gran principe, il più commovente per un cuore sensibile, quello delle acclamazioni libere e sincere di una intera nazione.*

*In Parigi dunque, al pari di ciò che abbiamo veduto in Roma negli ultimi tempi, la rivoluzione progredendo sempre nelle vie d'inganno, fece sì che la persecuzione di taluni fra i più energici difensori dell'ordine, comparisse agli occhi di molti anche devoti alla causa del Principe, della religione e dell'ordine, la vera e sincera espressione di un legittimo sentimento pubblico.*

Che ne dite? Che ve ne pare?

NICOD. Sempre gli stessi! Sempre gli stessi!

ANS. Bastasse! Ma no: tutti quei casini.... così detti da principio, poi si liquefecero e si conglutinarono nel celebre Circolo Popolare. Ed i Circoli poi prendevano o perdevano credito, mano mano che, o vi entrarono dei galantuomini o ne disertarono. Perché quando le persone onorate alzarono la voce, allora quei signorini abbassarono le ali, e non riuscì più loro di erger cattedra e salirvi, e da quella dettar leggi, dar dogmi, sputar sentenze, sparger tossico ed avvelenare gl'incauti che li circondavano. Così accadde nel Circolo Romano, in cui, quando vi fu un *maximum* di galantuomini, si terminò con una ingegnosa erudita serale interpretazione di Dante. A questo dotto e non aspettato spettacolo, si misero le mani attorno ed inventarono il Circolo Popolare, e li fece punto finale la rivoluzione. Che se vi saltasse la fantasia di trovare il registro nominale di quel Circolo, non vi giungerete mai, perchè non si trova. Potreste offrire qualunque prezzo, non vi è. Così s'incarnava la grande idea di *Mazzini* nel suo Art. VII: — *Associare, associare, associare.* — Infine non dovevano essere, che società segrete per imbastirvi inganni, tramarvi congiure, macchinarvi subbugli; e credete che non abbiano ordito, imbastito, macchinato? Scimmiavano sempre e tutti e in tutto. — *Rousseau*, fino da' suoi tempi si raccomandava in scritto, in stampa, a voce, di trovare una forma misteriosa di associazione che servisse all'uopo. Ecco le sue frasi: — *Trovare una forma di associazione, che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona e i beni di ciascun associato, e per la quale ciascuno, unendosi a tutti, obbedisca tuttavia solo a sè stesso, e resti così libero come prima.* — E quindi vennero le logge massoniche, ove le società segrete combinarono congiure, pronunziarono lentamente frasi infernali di spaventosi giuramenti per minare la base dei troni, degli altari, i nodi che legano la società; e questi mezzi anche qui fra noi furono posti in uso, ed in pubblico con orpellata onestà; insomma conclu-



*Scimando s' uccisero...*

diamo: anche il Circolo Popolare diventò una loggia di massoneria. Vi dirò di più: v'era anche il gabinetto segreto. Sbaglio o indovino?

NICOD. Mi ricordo, mi ricordo: e a dirvela chiara e tonda, tremai assai. Ditemi: ve n'erano molti di questi?

ANS. Adesso te li dico io:

#### IL CIRCOLO ROMANO

Fu iniziato sulla piazza detta d'Ara-Coeli in casa Muti. Il prof. P. . . . B. . . . s'impegnò di ottenere una superiore autorizzazione, e l'ottenne; e così venne traslocato al Corso nel palazzo Bernini.

#### IL CIRCOLO POPOLARE

Incominciò nel luglio 1847 appena fu zuffolato e fatto fracasso della sognata congiura. Il promotore ostensibile fu padron *Angiolo Brunetti*, ossia *Ciceruacchio*; ma la vera anima di Platone n'era il signor conte P. . . . F. . . . Stava nel palazzo Fiano l'anno 1848; ma nel 1849 venne trasferito nel gran palazzo a piazza di Venezia.

#### CIRCOLO O CASINO DEI COMMERCianti

Venne aperto nel palazzo Lepri in via Condotti. Il discorso d'inaugurazione vi fu pronunciato da *Leopoldo Fabbri*; ma nel 1848 venne trasportato al Corso nel palazzo Theodoli. Andò in fama quando nel detto anno 1848 vi si riunirono tutti i Circoli dello Stato nella sera del dì primo marzo, allorchando dopo l'Enciclica Papale si discusse seriamente, se doveva piantarsi in Roma un Governo Provvisorio. Esso Casino spedì alli 7 ottobre *Michelangelo Pinto* all'Assemblea Federativa di Torino. Ivi si tenne un gran banchetto, e vi si distinse *Azeglio, sive, ec.*

#### CASINO DEGLI ARTISTI

Sotto la presidenza del conte *Caterines Franco* venne aperto nel 7 aprile 1847, primieramente in un locale alle Convertite; ma dopo passò a piazza Nicosia nel palazzo Galitzin.

#### CASINO DEI PARTICOLARI

Fino dai tempi di Gregorio XVI esisteva questo Casino nel palazzo Costa alle Convertite. Ne fu per gran tempo uno dei membri più operosi ed efficaci prima che scoppiasse la rivoluzione.....

#### CIRCOLO MEDICO

ovvero

#### LA FEDERAZIONE IPPOCRATICA

Cominciò ad ordinarsi nell'ottobre del 1848. N'era presidente il dottore M. . . . . Era seco cucito ed impeciato il prof. P. . . . .

#### CASINO DETTO DEI NOBILI

Anche ai tempi di Gregorio XVI esisteva sul cantone di piazza di Sciarra, coll'ingresso quasi sotto l'Arco dei Carbognani.

#### CASINO DEI FRANCESI

Era situato nel palazzo Mignanelli a piazza di Spagna.

#### CASINO INGLESE

ovvero

#### ENGLISH CLUB

Al numero 31 piazza di Spagna. N'era custode B. . . . . poi nel 1849 passò nel palazzo Lepri via Condotti.

#### CASINO DEI TEDESCHI

Risiedeva nel palazzo Simonetti, ora Piombino incontro s. Marcello.

#### CASINO UNIVERSITARIO

Nel gran palazzo della Sapienza.

#### CASINO DEI ZAPPATORI

Questo nel dì 12 novembre 1848 venne eretto, e quindi sotto il dì 18 gennaio 1849 autorizzato dal Governo Romano. — Su che è da consultarsi il *Monitore* del dì 3 febbraio, pag. 19. La sua residenza era nella sala del gran palazzo detto della Apollinare. N'era presidente *Alfonso Muzzarelli*.

#### CIRCOLO DEGLI ESULI NAPOLITANI

Bisogna trarre erudizioni dalla *Pallade* sotto il dì 15 febbraio 1849.

Ve ne sarebbero altri da notarsi in locande, in trattorie, in osterie... e peggio; ma è meglio uscire da queste fogne!

Proseguiamo il viaggio, Nicodemo mio, e seguita a farmi da pietosa stampella.

NICOD. Eccomi: ve la farei sino alla fine del mondo.

ANS. Andiamo, andiamo, amico mio caro, e per compenso, voglio farti dotto in tutto, continuando il mio discorso. Rammentati intanto, che i nostri moderni famosi inventori di nuovi ritrovati, affine di procacciare il bene pubblico, il progresso, la libertà, non furono che in tutto e per tutto copisti al dagherotipo, scimie di quanto i secoli che furono, hanno prodotte infamie, ribalderie, delitti. Scimie allorchè inventarono quella famosa carestia di granaglie nelle Marche: carestia, che costò tanto al nostro governo per far che qua giugnesse altro grano, e di grano ce n'era una forte quantità nascosta in Ferrara; ma a loro serviva per esordire nell'elettrizzazione del popolo, per istruirlo a levar grida violente, a far forti richieste, a commuoverlo

per i pretesi bisogni. Scimie nel modo di corrompere le armate; nella maniera di gittare in discredito la Polizia della città; nell'inventare di pianta le pretese congiure contro il popolo, e nel formare i *gran processi* contro i medesimi cospiratori; nel ricorrere all'assassinio politico, a delitti di ogni sorta, ogniqualevolta lo stimano utile al loro partito. Scimie in tutto, in tutto iniqui, ed in guisa particolare emulando la Francia. — Ora in Francia, prima della classica rivoluzione sullo scorcio del secolo passato, ossia prima dell'anno 1789 e 1890 si inventò la carestia dei grani, ed i soldati affrontando i loro capi, andarono in truppe verso il palazzo reale, e lì se ne impadronirono le meretrici, che in mezzo alle gozzoviglie più stommachevoli, facevano loro prestare giuramento di fedeltà inviolabile al popolo. — Nel giorno 10 di luglio, ossia quattro giorni prima dell'assalto della Bastiglia, assalto per cui, il conte *Vittorio Alfieri*, dal quale scappava la buffoneria più che i ladri dai birri, scrisse la sua Parigi. Bastiglia dunque, quattro giorni prima del suo illustre assalto, si stabilì un'attivissima corrispondenza fra il palazzo reale, il club Bretan ed i soldati accampati nella pianura di Grenelle; ed il giuramento che fu fatto fare a tutti coloro ch'erano in uniforme nella passeggiata dei Campi-Elisi, ove ebbe luogo un lauto bauchetto, tendeva a promettere di non mai voltare le armi contro al popolo, e tutto, anche la congiura troverete fedelmente imitata quella del 1780, in cui tutti gli aristocrati, e precipuamente la regina ed il conte di Artois, odiati mortalmente dalla rivoluzione, erano stati da questi tacciati di avere ideata, e fissata la carnificina di molti individui del popolo. Un anno dopo, tre battaglioni di cospiratori, nella giornata del 10 agosto fecero sì, che si prestò cieca fede alla calunnia, e si notò che era fra quelli che furono i difensori dello sventurato Luigi XVI. — Dopo aver dette le cose medesime che io vi ho accennate, il libro sopra indicato, dice così alla pagina 284:

*Nel 1847 in Roma i più accaniti nemici della pace sociale, i più perseveranti cospiratori contro il potere sovrano dei Pontefici riuscirono alla scena di anarchia e d'inganno avvenute sotto gli occhi nostri alli 17 e 18 di triste memoria.*

*Col medesimo scopo e nello stesso modo i rivoluzionari in Roma tentarono d'imitare pel carcere ecclesiastico del sant'Uffizio ciò che fecero i maestri loro in Parigi per la prigione politica della Bastille. Procurarono di eccitare nel popolo l'odio contro il Papato e contro la religione col quadro di esagerati o inventati tormenti patiti dei pretesi innocenti condannati, e coll'apparato scenico dato alle carceri, da cui diceansi liberate infelici vittime da una tirannide occulta ed altrettanto crudele. Mentreche in realtà questi martiri ipocritamente compianti si riduceano ad alcuni rei per lo più benignamente e misericordiosamente trattati da chi aveva l'incombenza di giudicarli e custodirli.*

Circa l'assassinio politico Roma cominciò dal sen-

tire pugnolato *Ximenes*, del quale paventavano la penna, perchè era lì lì per iscuotere il popolo; e nella guisa stessa come nel 10 agosto 1792 in Francia si era scannato *Mendat*, ch'era capo comandante la guardia nazionale. Così in Roma si tentava un simile colpo mortale sopra un colonnello. — Nel dì 21 giugno 1792 vennero minacciate in Francia le assemblee politiche, e in Roma il dì 15 novembre 1848 fu massacrato il ministro *Pellegrino Rossi*. In tutto barbaramente imitarono, in tutto, e fino negli eccessi commessi nelle altre rivoluzioni, e specialmente in quella di Lione dopo l'assedio del 1793: in tutto, in tutto. E non vi date a credere che basti, signor no, perchè lì non facevano punto i loro fini, signor no. Andarono insolentemente più avanti per manomettere, distruggere, annientare, scancellare ogni qualunque idea di religione, siccome fu sempre praticato in ogni rivoluzione. Questo è storico.

NICOD. E chi ve lo contrasta? — Sentite però, erano scellerati, negarlo sarebbe classicismo di sfacciataggine; ma almeno l'apparentemente simulavano l'idea della religione, d'Iddio. Ricordatevi che tutto facevano sempre *in nome di Dio e del popolo*.

ANS. Come? Come? Anche tu sorgi a difenderli? Anche tu ne diventi l'apologista? Religione? Religione? Qual religione? Quella di Satanasso!

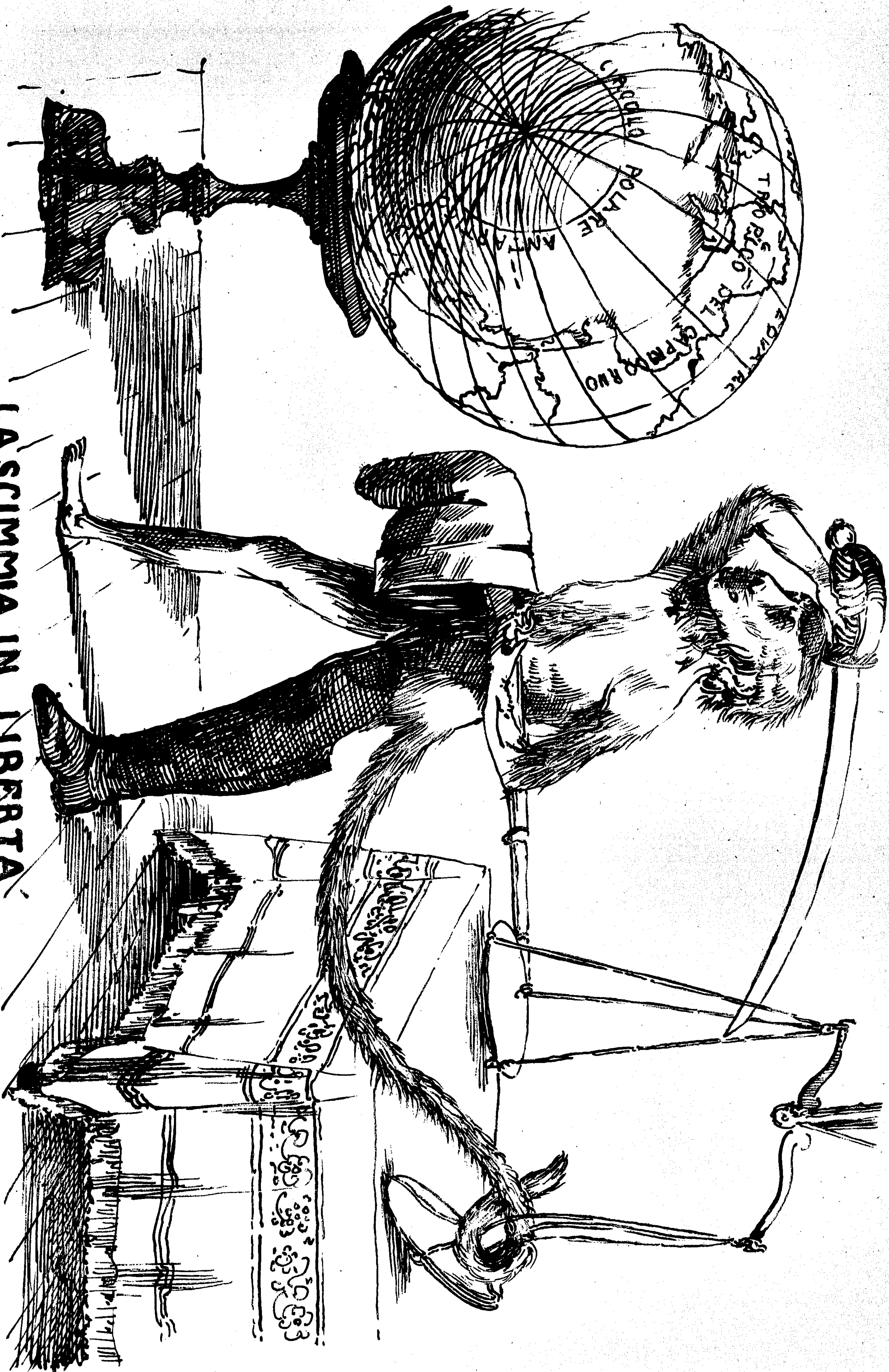
NICOD. Non v'inquietate, per carità, non alzate la voce; ma forse non è vero che facevano e dicevano tutto *in nome di Dio e del popolo*?

ANS. Sì, sì, con te voglio essere pacato: più tardi ti risponderò direttamente; ma intanto però voglio dirti su questo *Dio e popolo*. Io ora non intendo parlarti del come è comparsa innanzi a noi questa idea *Dio e popolo*: te ne voglio svelare la origine. Ascoltami e proseguiamo il viaggio. Sappi che questa frase *Dio e popolo* da principio germogliò dal capo e dalla penna dello stesso *Mazzini*. È così: *Dio È il popolo*, nota bene, che sulla *E* vi è un accento, che pare un remo, e lo trasforma da *et* in *est*, da congiunzione in verbo; e vuol dire, Dio è popolo, l'umanità è Dio. E qui mi fermo per poco, affine di leggerti un altro passo su ciò in questo libro *Dei pericoli della società*, precisamente alla pagina 204. Ascolta:

*Le dottrine e le tendenze di Mazzini, fra gli altri, non s'intenderanno mai bene, se non si vuole considerare il panteismo dottrinale e pratico il popolo-dio di Clootz, come lo scopo finale da lui mirato con una instancabile perseveranza, con una costanza superiore a qualsiasi ostacolo.*

*Ecco difatti, quanto si legge nel suo importantissimo scritto dei Doveri dell'uomo: «DIO esiste. Noi non dobbiamo, nè vogliamo provarvelo: tentarlo ci sembrerebbe bestemmia, come negarlo, follia. Dio esiste, perchè noi esistiamo. Dio vive nella nostra coscienza, nella coscienza della umanità, nell'universo che vi circonda... Dunque noi non vi parliamo di Dio per dimostrarvene l'esistenza, o per dirvi che dovete adorarlo: voi lo adorare, anche non nominandolo, ogni qual volta voi sentite la vostra vita e la vita degli esseri che vi stanno intorno; ma per dirvi come*

LA SCIMMIA IN LIBERTÀ



» dovete adorarlo — per ammonirvi intorno a un  
 » errore che domina le menti di molti tra gli uo-  
 » mini delle classi che vi dirigono, e per esempio  
 » loro, di molti fra voi: errore grave e rovinoso  
 » quanto è l'ateismo.

» Questo errore è *la separazione, più o meno*  
 » *dichiarata di Dio, dall'opera sua, dalla terra*  
 » sulla quale voi dovete compire un periodo della  
 » vostra vita... *L'umanità è il Verbo vivente di*  
 » *Dio. Lo spirito di Dio la feconda, e si manifesta*  
 » *sempre più puro, sempre più attivo d'epoca in*  
 » *epoca in essa, un giorno per mezzo di un in-*  
 » *dividuo, un altro per mezzo di un popolo. Di*  
 » *lavoro in lavoro, di credenza in credenza, l'uma-*  
 » *nità conquista via via una nozione più chiara*  
 » *della propria vita, della propria missione, di Dio*  
 » *e della sua legge. Dio s'incarna successivamen-*  
 » *te nella umanità. La legge di Dio è una, sic-*  
 » *come è uno Dio; ma noi la scopriamo articolo*  
 » *per articolo, linea per linea, quanto più s'accu-*  
 » *mula l'esperienza educatrice delle generazioni che*  
 » *ci precedono, quanto più cresce in ampiezza e*  
 » *in intensità l'associazione fra le razze, fra i po-*  
 » *poli, fra gl'individui.»*

*Lo stesso, allorchè in Roma la fazione ingrata*  
*e accecata a un grado tale, che appena un gior-*  
*no i figli dei traditori vorranno prestar fede alle*  
*memorie conservate dalla storia sulla malvagità*  
*dei padri; allorchè in Roma si proclamava la so-*  
*gnata Repubblica, lo stesso Mazzini insultando*  
*al venerando Pontefice allontanato per rispar-*  
*miare al suo popolo l'ultimo delitto, diceva: « La*  
 » religione, tradita dal suo ministro sta in noi,  
 » Chiesa eterna dei credenti nel sacrificio, nello  
 » amore e nel progresso comune. Sfumino i fantas-  
 » mi davanti alla luce del vero. Qui non regnano  
 » che Dio e il popolo. Dio padrone nel cielo ed in  
 » terra; il popolo adoratore e interprete progressi-  
 » vo della sua legge. Roma è la fede.... Ma per  
 » risorgere a Chiesa e a Repubblica è d'uopo ri-  
 » farci grandi.... è d'uopo che ogni credente nella  
 » nostra fede intraveda l'altezza dei futuri de-  
 » stini.... I falsi dottori ci trascinano dove si rom-  
 » pe la volontà una di Dio, predicando: la libertà,  
 » l'eguaglianza regnino in cielo, l'ineguaglianza e  
 » la servitù sulla terra... e noi vogliamo ... levar  
 » noi e i nostri fratelli a una forma religiosa di  
 » società nella quale la volontà di Dio s'adori in  
 » terra come nel cielo, nella quale la legge sia la  
 » espressione del dovere comune ispirato da Dio  
 » al popolo congregato nel suo nome... La vita è  
 » per noi una missione: la terra, il luogo nel quale  
 » dobbiamo compirla per meritare di levarci a Dio.»

Non ti aggiungo sillaba, ma ti continuo a prova-  
 re come costoro avessero per unica base alle loro  
 parole, operazioni, consigli, di distruggere la reli-  
 gione, ed aggiungerò qualche coserella per farti  
 toccar con mano le azioni anti-religiose di *Mazzini*  
 nella stessa Roma. Io non esagero, non straffò di  
 nuovo il semplice vero. Guarda: questo è un inte-  
 ressantissimo documento, e non mai pubblicato; e  
 che, come ora vedrai, è di sommo rilievo. Osser-  
 va: questa è una carta originale in lingua francese,

e vi sono qua e là delle correzioni. Il carattere è di  
 quello stesso, di cui fa menzione *Lesseps* nella sua  
 opera intitolata: *Ma mission à Rome, etc.* alla pa-  
 gina 115 della ediz. francese, in cui così si espri-  
 meva: « Mr. . . . . artista statuario, che ho  
 » condotto con me al quartiere generale, ove egli  
 » restò per otto giorni, e che ci si rese utile nel  
 » modo il più leale e il più disinteressato, ec.» —  
 Quanto *Lesseps* andava dicendo all'Assemblea Co-  
 stituente in Roma: « Cercatelo fra voi, e troverete  
 » che vi è un traditore.» E fu precisamente allora  
 che *Lesseps* si diceva minacciato da un assassinio  
 per parte di *Mazzini*. — Allora accadde, che il no-  
 minato statuario s'affacciava per mare e per  
 terra, perchè venisse stampato, e che ora ti leggerò  
 tradotto, perchè nè a *Lesseps*, nè allo scultore potè  
 riuscire di farlo consegnare ai torchi. Ecco lo que-  
 sto prezioso documento: « Da tutti i passi e da tutte  
 » le negoziazioni che poterono farsi per arrivare  
 » ad un accomodamento fra il Ministro Plenipoten-  
 » ziaro ed i membri del Triumvirato, ed innanzi a  
 » tutto, nella presentazione di una proposizione ri-  
 » chiesta con istanza dalle popolazioni, come mezzo  
 » di garanzia della Francia verso il governo roma-  
 » no, risulta che fu impossibile affatto il fare in-  
 » tendere ragione a *Mazzini*, come capo-direttore  
 » del Potere Esecutivo. Risulta non meno, che questa  
 » sua resistenza non nasce dalla convinzione dei  
 » principii di libertà, che costituiscono il vero re-  
 » pubblicano; ma egli fa piuttosto conoscere colla  
 » sua condotta e caparbieta, ch'egli è l'istromento  
 » occulto di una potenza straniera, che vuole ad ogni  
 » prezzo formare uno scisma religioso in Roma.

» La malafede di *Mazzini* si scopre in tutte le  
 » sue parole ed in tutti i suoi scritti.

» Sua politica in questa circostanza è doppia. Da  
 » una parte aspetta, che l'andamento delle cose  
 » faccia accadere una catastrofe orribile, e faccia  
 » uscire il protestantismo da questo caos, sulle rui-  
 » ne fumanti della Capitale del mondo cristiano,  
 » piena di cadaveri e inondata di sangue.

» In una parola, egli vuole la completa distru-  
 » zione del cattolicesimo; egli è il motore, di cui si  
 » servono per annichilare e straziare questa Repub-  
 » blica nascente, che sembrava l'opera di un prin-  
 » cipio da lui propagato cogli scritti e colle parole.

» La posterità vedrà ch'egli non era che un falso  
 » repubblicano, e un ambizioso volgare, nascosto  
 » sotto la MASCHERA IPOCRITA DI UNA FALSA RELI-  
 » GIONE.»

NICOD. E così egli potè comprendere che sorta  
 di libertà di stampa allora vi fosse. Del resto poi,  
 davvero, questo documento ha un massimo pregio.  
 Voi qua e là, mi pare ne abbiate saltata qualche  
 riga; ma la forza rimane la stessa in tutto il suo  
 valore.

ANS. Ma voi, Nicodemo mio, v'immaginate che  
 in questo *Mazzini* abbia inventato qualche cosa?  
 Neppure per ombra. Scimiate, scimiate. — Non vi  
 parlerò di cose antichissime: vi dirò solo di *Voltaire*,  
 che molti con *Lamartine* fanno ancora dei fieri  
 lamenti, che l'opera anti-cristiana iniziata da *Vol-*  
*taire* non sortì l'effetto contemplato dalla sua filo-

sofia. Non doveva sbagliare l'effetto contemplato; eppure sbagliò. Udite, udite queste infami parole, che sono veramente le più nefande bestemmie uscite dalla penna di *Lamartine*. Ascoltatele:

« Fece dei scettici e non dei cre-  
» denti. La reazione teocratica fu pronta e gene-  
» rale. Doveva accadere così. *L'empietà purga*  
» *l'anima dei suoi errori sacri*, ma non sazia il  
» cuore dell'uomo. Mai l'empietà sola potrà ruinare  
» un culto umano. Bisogna una fede per rimpiaz-  
» zare un'altra fede. Non è dato dalla irreligione  
» di distruggere una religione sulla terra. Non vi  
» è che una religione più luminosa che possa ve-  
» ramente trionfare di una religione mischiata di  
» ombre e prenderne il posto. La terra non può  
» stare senza altare: e *Dio solo è sufficientemente*  
» *forte contro Dio.* »

Da questo vi accorgete che sempre furono gli stessi, e non fecero che copiare. Non istarò qui a farvi parola di *Lutero*, di *Calvino*, della tanto magnificata libertà di coscienza. No, davvero: pazzi, veracemente pazzi: deliranti, febbricitanti, ossessi. Ecco il loro ritratto in miniatura.

NICOD. E costoro poi ci venivano a predicare il progresso con periodomi, con paroloni, con urli, con grida. Poveri noi!

ANS. Progredivano essi, progredivano, ma nella distruzione dell'ordine sociale, delle proprietà, delle famiglie, della religione. Oh! mondo, mondo, l'hai passata pur brutta! Ma voi vi siete persuaso che venissero di botto colla idea di sottrarci affatto la religione? signor no: anzi ostentavano, rivelavano, facevano mostra di ogni possibile religione, come voi poc'anzi dicevate; ed anche in questo scimie, copisti esatti. Che fecero in Spagna? Si cominciò a divulgare primo l'avvelenamento del popolo fatto dai religiosi. Secondo: si strapparono, si ruppero le campane nei campanili. Terzo: si spogliarono o nudarono molte chiese. Quarto: si operò la confisca dei beni ecclesiastici. Quinto: si bandirono vescovi e parrochi. Sesto: massacro spaventoso di religiosi nell'anno 1834. E in Portogallo la tragedia ebbe egual divisione. — È inutile, credo, il farvi parola della Francia. Antecedentemente al san Calisto di Roma, Parigi nella chiesa del Carmine aveva veduto lo spettacolo atroce e spaventevole, che fu l'esordio delle ecclesiastiche carnificine, come qui in san Calisto. Non basta: Roma ha veduto ripetere ad una ad una le sacrileghe scene sanguinose, scandolose, quando si scimio il 1824 e il 1834 della Spagna e della Francia, cioè, malmenarono i Gesuiti, perchè malmenando quelli, perseguitavano a morte la religione: è chiaro.

NICOD. Sarà chiaro; ma io non capisco bene.

ANS. Seguiremo quando ci saremo posti in riposo. Intanto ciò ti serva di norma, affinchè tu conosca e tocchi con mano come costoro erano vere scimie, e scimiavano sempre, e scimiavano in tutto e per tutto; e così scimiando si uccisero. (*Vedi vignetta a pag. 443*).

NICOD. Buona notte a chi resta. Così doveva terminare Tordinona. M'immagino sia, a guisa di

una scimia che trovasi sciolta in libertà entro una camera, ove siano affastellate moltissime cose. — Sguinzagliata, com'è, si dà a metter tutto sossopra. Afferra un mappamondo e lo gitta a terra: piglia un fucile, brandisce una spada, mena di qua, mena di là, taglia a pezzi quella macchina, e crede avere ucciso, scannato, frantumato le quattro parti del mondo. Dico bene? (*Vedi vignetta a pag. 446*).

ANS. Vedi? siamo arrivati: sia ringraziato Iddio! Aiutami, ma bene, ad uso di facchino, perchè le vecchie gambe mi si piegano. Le povere forze mie hanno il *deficit* totale. Oh! figli! Cari figli miei! Quante nefandezze ascoltaste fra queste mura! — Quanti iniqui decreti in queste camere vennero architettati, decisi, sanzionati! — A voi calarono una benda sugli occhi, così l'orrore fu meno forte. — Una nebbia d'inganni vi eclissava la vista, così non contemplaste la santa religione, nella quale vi aveva allevati, cresciuti, educati, strapazzata, manomessa, insultata. — Mostri! barbari mostri! Che me li strappaste con le unghiate mani dai fianchi, e a me toglieste due pupille, due speranze alla società, due figli alla religione! Perchè piuttosto non mi toglieste la vita? Perchè lasciarmi spettatore di tanta scelleraggine? (*Piange*). Vorrei con un fiume di lacrime lavare questi gradini, questi pavimenti della crudeltà operata uccidendovi! Perchè, uccidendovi l'anima, vi uccisero affatto affatto. Siete morti, morti ambedue. Non v'è speranza rivedervi, no: purtroppo no! — Dammi forza, Nicodemo, perchè mi crepa il cuore!

NICOD. Sfogate, sfogate pure con le lacrime il vostro spasimo, che ben capisco sia mortale; non posso darvi torto. Comprendo l'atrocità della vostra situazione: è tremenda. Lo comprendo bene; ma mi rincresce che non sta in me il potervi consolare.

ANS. Siamo giunti: è tutto vuoto! Ancora non vi è un'anima! Ecco la prima camera. Siamo entrati, Nicodemo mio, nell'anticamera dell'inferno. Eccoci alla seconda. Anche qui è scena vuota!

NICOD. Sedete, amico mio, sedete: tanto si paga lo stesso.

(CAS. e DEM. entrano insieme).

CAS. Oh! questa volta non si burla! già vi è gente? Bagattelle!

DEM. Meglio così. In quest'oggi si dirà davvero, e così non perderemo tempo.

CAS. Avete un rubbio di ragione; nessuno può darvi torto. Nessuno... mamma mia! Un vecchio? — Diceva bene la benedett' anima di mamma mia: qualche volta anche i vecchi danno in creature. Pare impossibile che colui sia un repubblicano! Possibile! In quella età sarà *primi ordinis, primae notae*.

DEM. Certo; ma l'aria non mi pare da repubblicano.

CAS. È afflitto assai.

DEM. Quest'afflizione sarebbe un segnale che fosse demagogo, perchè gli affari loro non caminano niente bene.

ANS. Nicodemo mio, chi sono quei due che borbottano fra di loro?



NICOD. Io non ne conosco che uno, ed è il sig. Cassandrino.

ANS. (*Alzandosi*). Come? Come? Cassandrino? Cassandrino?

CAS. Che vi si scioglie? Sono qui.

ANS. E voi qui? Voi?...

CAS. Eh, sor boccio? Che vi ha presa la colica? Io sì, io qui, in persona prima, numero singolare.

ANS. Dunque anche voi foste il carnefice dei miei figli?

CAS. Sta a vedere, che mi avete preso per mastro Titta! Che modo di parlare è il vostro, signor campa cent'anni, eh?

ANS. Modo di parlare, che conviene ad un povero vecchio padre di famiglia, a cui strapparono tre figli! tre figli! (*Piangendo*). E due sono morti... Il terzo... non so più rinvenirlo... Compatite almeno e non insultate.

CAS. E chi avrebbe cuore d'insultarvi? Qualche ragazzo di mal costume, non mai io. Fra me e me, io dico: quel buon vecchietto avrà cento ragioni di piangere, ma io poi non ho tutti i torti di ridere. Io dico: forse questa perdita lo avrà sconcertato nel comprendorio, nel credenzione del cervello, e ragionerà male. Ecco il perchè non mi ha guardato bene, anzi mi ha guardato male. Siate persuaso geometricamente, che parlate con un galantuomo. Sono Cassandrino; povero sì, ma onorato; burattino sì, ma fiore di galantomismo; vecchio sì, come un pioppo, ma gli anni miei li ho passati tutti a far ridere la gente, non mai a farla piangere; e a dirvi la verità, nel vedervi gettar giù quelle lagrimone, che sembrano noci, io mi commuovo tutto. Povero vecchietto, che parete mio gemello! Fatevi animo. Su, via: mica è cascato il mondo; forse saranno vivi; finchè v'è fiato, v'è speranza. — Sor Demetrio mio bello, io dico un diluvio di cose insulse: aiutatemi voi, perchè piango pure io.

DEM. Senza fretta. Prima bisogna schiarirci. — Dite, signore: voi non sapete chi noi siamo? Ebbene, siamo due galantuomini, due persone di buona fede, di sana politica, anti-demagoghi. Voi forse ci prendeste per due repubblicani? Ma non lo siamo, non lo fummo, e non lo saremo giammai; e ne rendiamo grazie a Dio.

ANS. Come! Non siete repubblicani? Oh! questa è bella! E perchè siete qui?

DEM. Ci hanno invitati, e noi siamo venuti; e qui si può dire, per bene della patria; mentre abbiamo fatto il proponimento di confondere, far ricredere questa gente iniqua, ed istruire i più, che in *umbra mortis sedent*.

ANS. Che siate benedetti a quarta generazione.

CAS. Mancomale! Questo è uno sconcerto rimediato; un pericolo superato.

DEM. Se amano di star liberi, lo dicano, che noi vi lasciamo subito.

ANS. Che dice? le pare? Anzi fanno gran favore rimanere. Solo che si armeranno di gran pazienza, sentire i sospiri di un vecchio padre addolorato, tradito, bersagliato.

NICOD. Signor Anselmo mio, dia tregua per ora alla afflizione. — Andiamo, andiamo proseguendo i

vostrì belli discorsi: i vostri racconti divertono e sollevano lo spirito.

CAS. Sì, sì: lasciamoli in libertà; così con vera franchezza si sfogheranno e senza complimenti.

ANS. No, no: fatemi il favore di restare con noi, ve ne prego. Io sto qui facendo una chiacchierata con questo buon' amico, per fargli toccare con mano, come questi signori repubblicani, anche nelle loro scelleraggini, nulla inventarono; anzi in tutto e per tutto scimiarono, copiarono gli anteriori. Fecero la facciata a scuola sull'esemplare. Io non posso nemmeno accordar loro la iniqua e nera gloria di avere inventate delle bricconerie.

DEM. E chi sarà quel matto che voglia contrastarvelo? La rivoluzione poco fa avvenuta, fu una copia genuina, precisa delle rivoluzioni passate, anche di una data antichissima. — Circa il modo si dava un'occhiata alle circostanze, e da quelle facendo i loro calcoli, si approfittavano della miglior condizione; perchè a dirla come va detta, col nostro popolo non potevano mai prendere un numero deciso. Il nostro popolo è un *rebus* intrighatissimo.

ANS. Mancomale! Convengo con voi; e adesso voleva dire qui all'amico, che s'erano posti in capo di gittare a terra la religione; e pensarono, che il primo miglior mezzo era quello di distruggere i Gesuiti. E vi si posero con l'anima e col corpo.

DEM. Voi adesso mi toccate un tasto, in cui la tastiera l'ho io sotto le mani. Perlochè io credo....

ANS. Allora io cedo le armi: faccio fagotto, *et ambula*.

CAS. Oibò! Non sarà il signor Demetrio che favellerà. Guardate un poco chi viene? Il signor Apollonio mio bello bello, caro caro! Signor Apollonio mio, vi ringrazio di cuore che siete tornato. — Perdonate, signore, come si chiama? Il vostro nome non posso compitarlo all'amico, se voi non me lo dite.

ANS. Anselmo...

CAS. Signor Anselmo, questo è il signor Apollonio, fiore di galantuomini, uno dei pochi degno di essere definito per un tomo di enciclopedia moderna, una crema di erudizione contemporanea, che il Corso lo passeggia con i piedi, non con il capo. Signor Apollonio caro, vede? Questi è il signor Anselmo, che dice e protesta, che gli hanno ucciso due figli: e, indovinatela un poco? S'era messo in capo, che l'avevo scannati io.

APOL. Oh! Povero e ciorcinato Cassandrino! Anche di questo ti hanno incolpato? Ma, coraggio e niente paura: non ve ne pigliate. Questo buon vecchio avendovi visto in questo Circolo, vi ha preso per un repubblicano, ed avendo... per causa loro... perduti due figli, a buona ragione se la prende con essi, perchè è profondamente convinto, che i repubblicani sono rei di tanto sangue sparso. Ma, qualche volta, Cassandro mio, le cose sono ben differenti, in ispecial maniera con i repubblicani. La ragione è tutta loro, il torto è nostro, tutto nostro: anzi bisognerà dar loro un guiderdone dell'operato, e noi battere il tacco e via, ed essi rimanere qui. Interrogateli, interrogateli, e vedrete che tutta la ragione è la loro; e vi porteranno fasci di pezze di

appoggio per provarvi che hanno salvato quello, che hanno salvato questo; ed i cattivi, i rei siamo stati noi, soltanto noi.....

CAS. A proposito, caro sor Apollonio, voi siete stato fuori tutto questo tempo, e dopo aver tanto parlato qui dentro, m'immagino, che si saranno aperte contro di voi un mondo di forbici? Sbaglio?

APOL. E... a dirla... non furono poche, e il troppo è troppo. — Vedete, fu una cosa quella che veramente non me la sarei aspettata mai. — Siatene persuaso, tutt'altro avrei aspettato, ma questo no; davvero no.

CAS. Come vi scaldate presto! E cosa vi hanno fatto? Si può sapere?

APOL. A me? A me, che per solo titolo di carità sto qui, a me dire sulla croce degli occhi che sono contro la carità del prossimo? È contro la carità del prossimo chi vuol coprire i rei; poichè coprendoli, i buoni che non li conoscono, non possono evitarli. Il giureconsulto Paolo *nella L. 18. D. De injuriis et famosis libellis*, dice: *Eum qui nocentem infamavit, non esse bonum et oequum ob eam rem condemnari: peccata enim nocentium nota esse et oportere et expedire*. Notate, che dice *nocentium*, appunto perchè *nocent*; ed è per questo, che nuocendo è di necessità a pubblico bene segnarli a dito, a fine che tutti se ne guardino. La carità, sì, la carità; ma questa divina virtù non può trovarsi in opposizione con la giustizia universale; e chi vuole usare la prima a danno della seconda, non fa più carità, signor no. La società reclama solennemente la patente chiarezza del nostro linguaggio, tanto per affrontare gli errori, quanto per munire di salda guarenza i poveri deboli. Sarebbe dunque cosa ingiusta oltremodo, se per non disgustare chi porta un nome, se per occultare un fatto, venisse il pubblico ad essere privato di tanta distinta utilità. Andavano, dite voi, dimenticati, sepolti simili luridi fatti e persone... Bravi! Riduciamo a moneta corrente il vostro consiglio. Sapete cosa vuol dire questo? Non lo sapete? Uditelo: vuol dire, lasciare impunito il delitto a danno pubblico: prendere parte, o almeno col silenzio conestare le loro azioni, promuoverne lo spirito, e con sì fatale indulgenza eccitarne il progresso, trarre il popolo in inganno, nella guisa stessa che da costoro fin qui si fosse scherzato, e nulla più; e poi..... e poi dimenticarli; eh! non lo avrebbe consentito la veracità ed autenticità della storia, occultarli non lo avrebbe permesso la solennità e pubblicità dei fatti. Vi sia fitto in capo, che noi recitiamo da storici, ed assumendo la qualità di storici, ci sorge il sacro e solenne diritto d'interrogare come giudici, azioni non totalmente occulte, le quali intrinsecamente collegate colla manifestazione di verità necessarie, rivelino l'altrui male in ragione di un vero necessario: lochè cosa buona essendo, crediamo di fare ancor noi un'opera lecita e buona. — Uditte alcune parole in proposito del gran filosofo e gran teologo insieme, l'Angiolo d'Aquino. (*Lect. 3, in cap. 12, Epist. ad Rom.*) « Alcuno talvolta dice male d'un altro a fine di » rivelare una verità necessaria, ed allora esso dice » il male in ragione di un vero necessario; ed es-

» sendo questo un buono, farà un'opera lecita e » buona. » La storia, come si esprimeva Tullio, è *maestra della vita e lume della verità*: ed ecco la potente ragione per cui i posteri leggendola, ne ricavano utili istruzioni per risolversi a cose buone, sperando onori, e s'allontanano dalle turpi per paura d'infamia. Non basta: nel caso nostro v'è anche di più. Noi abbiamo assunto le qualità d'istruttori del popolo; quindi siamo nell'obbligo di manifestargli come, e da chi è rimasto ingannato; affine che non venga novellamente adescato e tratto in errore; ma per rendergli questo doppio favore, anzi ad esercitare verso di lui questo nostro sacro dovere, era di necessità per acquistarci fede, che rendessimo pubbliche le mene segrete di questi agitatori della società, di questi atroci nemici dell'ordine, e le traessimo in mezzo munite, come nacquero, dalle loro firme e nomi, per cui l'impudenza maschia e larga, di cui abbonda una congrega di uomini, non trovasse più tanta credulità nel volgo, tanto facile a lasciarsi trarre in inganno. Noi non togliamo od offendiamo il diritto di fama di colui che, miseramente ne fece spoglio da sè stesso; e nemmeno per una malintesa moderazione vogliamo perdonare ad errori che hanno recato, e potrebbero recare di nuovo incalcolabili guai alla povera società. Voi non patirete giammai, avendo conosciuto un ladro, di non avvertirne coloro che abitano seco o che lo avvicinano.

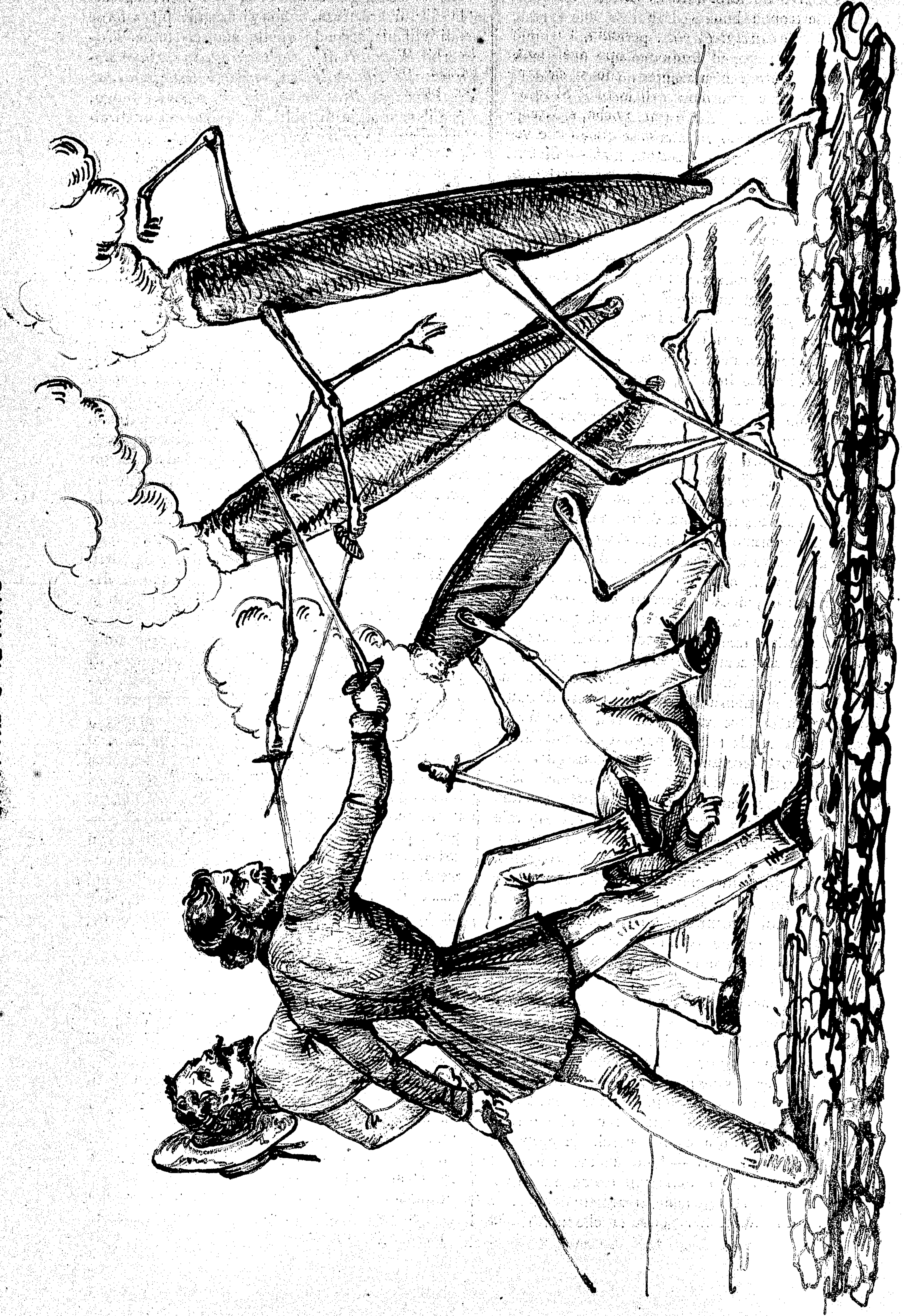
CAS. Mi pare che questo si chiami ragionare....

APOL. Che se per impedire il male ad una particolare persona, è lecito rivelare gli altrui delitti, quanto più lo sarà per togliere di mezzo un male comune?

CAS. Mi pare chiaro per due motivi. Primo, per non pregiudicare quel galantuomo; secondo, per impedire il male... che, vogliate o non vogliate, è sempre male.

APOL. Ora è noto, quanto la luce meridiana, non solo fra i Moralisti cattolici, ma anche fra qualunque siasi gente assennata, che noi siamo obbligati a manifestare la insufficienza di un medico, di un chirurgo, di un avvocato, quando questa sia per recare serio danno al pubblico, o, se anche fossero sufficienti, stessero per abusar maliziosamente e iniquamente del loro officio. — Da ciò vi accorgete, che il rendere palesi quei fatti, quegli autografi, era cosa richiesta dallo scopo dell'opera, della malafede dei nemici, pronta a negare ogni cosa, dalla bonarietà stupida di parecchi nostri amici, o troppo creduli o troppo pacifici, dalla natura delle obbligazioni da noi assunte, da un futuro incerto per la invereconda loquacità di molti scrittori coetanei, da un diritto sacro falsato nelle sue ragioni, da una somma autorità, altamente vilipesa, dalla solennità dell'empio scandolo dato a tutto l'universo, non da tutti i popoli degli Stati Pontificii, come si va ciarlando da molti, ma da una mano di disperati, di accatta-brighe, di perversi; anzi, fiore di perversi, che avevano posto il piede in queste belle e sacre contrade, avendo risolto devastarle; o da pochi abitatori ingrati o timidi, che si lasciarono miseramente sopraffare e soverchiare. Eh! signori miei, volevate che da noi si

LO SFIDATORE È IL VINTO



*Lotta fra alcuni Casari e gli Zigari*

dicesse ciò che si fece, che si scrisse, che si disse, senza documentare i detti, i fatti, gli scritti, del nome rispettivo de' loro autori? Oh! no davvero! Ci credevate troppo buoni: ed allora sì che avreste dovuto gridare: *Carità! Carità!* perchè noi troppo avremmo dimenticato, ed ingiustamente noi stessi. E i nostri caritatevoli nemici, con un baccano diabolico ci avrebbero assordato gridando: *calunnia, fanatismo, sarfedismo, furore, vendetta, ecc. ecc.* e cento diavoli e peggio. Li conosco *intus et in cute*.

CAS. Povero sor Apolloniuccio mio bello! Non andate in collera, no, perchè tutti che hanno senno, vi danno ragione.

ANS. Io non aveva la fortuna di conoscere questo gala tuomo, ma è precisamente secondo il mio modo di vedere. Capisco ora chi è, e come pensa. Che Iddio lo faccia campare mille anni senza un dolore di testa.

NIC. Ma... ho capito, ho capito! Deve essere quel tale, di cui ho sentito tanto parlare. Avete ragione, avete ragione, sig. Apollonio mio, ma... scusate veh! gliene sparate troppo maiuscole! Poveri diavoli! li apostrofate con parole scortesie, inurbane. Sfido a non montare in collera. Basta, via: lo spirito di conciliazione, l'amore della tranquillità....

APOL. Perdonino, signori miei, io non l'ho con loro, nè con essi, nè con alcun altro; ma vorrei ricordarvi certe parole dette dal nostro unico e solo Celeste Rigeneratore, e dai suoi Discepoli, con quei tali che non volevano sentire, che non volevano intendere la verità. Signori miei, quando trattasi di combattere l'errore, smascherarlo, sradicarlo, tutelare i deboli, fare argine ad una piena che straripa e minaccia di soffocare e travolgere ne' suoi gorgi schiumosi tutta intiera la società, ci vuol altro che lusinghiere parole, che dolciumi di moderazione, di moderna prudenza, di mansuetudine, di falsa amicizia! Signori no. Se non si parla *apertis verbis*, con parole chiare e tonde, se cose e persone non si svelano come sono al pubblico, mai e poi mai non si rimedierà a tanto male: mai e poi mai non si porrà di nuovo in amico e sacro concerto la povera società. Vi vogliono parole chiare, tonde, proprie, significanti, che caratterizzino cose e persone, come sono realmente in sè stesse. Vi vuole coraggio, franchezza per istrappare dal loro tenebroso secreto certi fatti e certi volti, che s'appiattano sotto l'erba, a guisa di bisce, e così poi mordere alla impensata. — Leggete un Alvaro Pelagio, là dove parla nella sua bell'opera del *Pianto della Chiesa*, e tanti altri uomini illustri per fede, per pietà, per dottrina, ed osservate come nei loro scritti pubblicarono per altrui istruzione ed emendazione comune, eccessi, disordini, scelleratezze di persone ben altro degne di riguardo, che non lo sono le attuali celebrità della pretesa e magnificata rigenerazione. — Finalmente noi che facciamo? Riveliamo le turpi e basse calunnie di cui ci coprono e ci coprono tutt'ora coloro stessi, per cui ci si fanno tanti rimproveri. — Su di che, non ci allontaniamo dalla dottrina dell'Angelico delle scuole. Sentite cosa egli ragionando insegna (2, 2, q. 72, art. 3): « Fa di mestieri talvolta, che noi ri-

» buttiamo gli affronti ricevuti, specialmente per  
 » due motivi: primieramente per lo bene di colui  
 » che ci oltraggia, affine cioè, che raffrenata sia  
 » la di lui arditezza, e non si azzardi più a farne  
 » tali villanie, secondo quello sta scritto nei Pro-  
 » verbi: *Rispondi allo stolto in guisa proporzio-*  
 » *nata alla sua stoltezza, onde si disinganni, se*  
 » *egli credesi di esser saggio.* In secondo luogo,  
 » per il vantaggio di molti, il profitto dei quali ri-  
 » mane impedito dalle onte che vengono a noi fatte.»  
 Ah! cari miei, siamo più che altri molti, amanti dello spirito di conciliazione; ma vogliamo che questa si combini in verità e giustizia; non con certe transizioni che favoreggiano le passioni, che ledono i diritti comuni e quelli di tutto il corpo sociale. Che se mai a un qualcheduno è sembrato, l'aver noi posto l'occhio indagatore in ogni pertugio, e fossimo iti a muovere le acque nel fondo del vaso per isvegliarne il lezzo, che oziando se ne stava a dormire nel fondo tranquillamente, sappia che di là noi traemmo solo la calunnia, che s'armava di soppiatto contro la giustizia, e contro la verità e secondo il criterio evangelico dai loro frutti li abbiamo conosciuti, e conosciuti abbastanza. Sia detto su ciò quanto bisognava. — Ed ecco un nuovo perchè noi ponemmo nel loro vero punto di vista alcuni ritratti, certi fatterelli, che mossero ai tristi le tirature, che mossero la compassione ai cuori ricchi di molta bontà, ma sforniti di leale intelligenza. Tutti o quasi tutti sanno piangere; ma capire, meditare, tirare un partito ragionato non è da tutti. Che meraviglia se noi, scoperta la profondità disastrosa del precipizio, pensammo di levar alto la voce, che a chi poco meditava e meno vedeva, e forse anche meno voleva vedere, parve strana, nuova, inurbana, scortese, ed aliena dallo spirito di conciliazione? Nessuna meraviglia. Non v'è da inarcare le ciglia. Si dia un'occhiata tranquilla al passato, si ponga meglio a disamina il presente, si analizzi nel suo carattere, nelle sue fasi, ne' suoi pericoli, e dopo si decida da qual parte trabocca la bilancia. Facciano loro. Per me basta di avervi fatto conoscere d'essere noi quanto altri mai amanti della carità, della moderazione, dello spirito di conciliazione, nemici però degli estremi, e di essersi mossi per il solo pubblico bene, a rivelare le occulte mene dei tristi nel modo che fin qui da noi si fece. *Sopra di che* (s. Agost. lib. 2, de Trinit.) *ameremo meglio il giudizio degli uomini retti, di quello che temiamo i morsi dei perversi: Che a chi ama, e cerca il bene, non debbono recar paura le censure di chicchesia.*

ANS. Lasciate che vi dia un bacione, caro signor Apollonio mio! Che Dio vi benedica. Voi pensate a tutto: voi vi preparate a tutto. Chi è che vi può stare accanto?

APOL. Non dubitate, no: che non mancano. Scusate se vi trattengo un poco troppo su questo tema; ma non mi si può negare una difesa.

ANS. Anzi, vedete: voglio aiutarvi ancora io. — Le mie carte le ho meco. Ne porto un fascio. — A te, Nicodemo, dallo a me e vediamo. Un momento... trovo qui un detto sentenzioso... indovinate di chi? Giacchè vogliono entrare in sacristia, in sacristia

si entri. Nientemeno ch'è di s. Francesco di Sales. Eccolo. Fa precisamente al caso nostro....

APOL. Lasciate, lasciate, perchè ben lo conosco. E quando mi citate queste autorità, io ve ne porto quante volete; io sono un avvocato, e potete pure persuadervi, che posseggo anche la parte teologica. — Potrei citarvi moralisti maiorenghi, e *primi ordinis, primae notae*, che di accordo convengono come sia da concedersi agli storici, ciò che ad altri si nega, ed allegando il testo di Cicerone, in cui si dice, che la storia è la maestra della vita, è luce della verità, saggiamente concludono avere lo storico il diritto — *inquirendi de criminibus non omnino secretis*. Ora dunque come nonsarà lecito ad uno storico, quale indegnamente sono io, cavare dalle tenebre certi scritti, che servano meglio a dilucidare le inique trame di coloro, che già colle loro perfide azioni, potenti favori, e servizio evidente s'erano attaccati ad una macchina diabolica da cima a fondo, che tendeva alla sovversione d'ogni autorità civile, della religione di Cristo, della totale distruzione e decadimento della intiera società? Diranno: un momento: questi scritti erano affatto occulti, nati per morire, non per girare. Sciocchezze! Fanfaluche! Basta girare quattro giorni per i nostri paesetti e città dello Stato, interrogare e sentire da ciascuno le pubbliche lagnanze intorno a certe persone, che ora cercano nascondersi o mascherarsi, e come in proposito, oltre le rispettive azioni, vi portino in testimonio quegli scritti già comuni agli amici, ai subalterni, alla intiera congrega, ec. ec. Dunque?

ANS. La conseguenza è evidente, lucida, luminosa come la faccia del sole a mezzo giorno. — Ha ragione, ha ragione, ha ragione.

DEM. Signori miei, io non ci ho mai appiccata una sillaba in questa discussione; ma voglio interloquirvi un momento, portandovi ancor io un testo, ma sapete quale? Sapete di chi? Un verso di Giovenale, che dice:

*Dat veniam corvis, vexat censura columbas.*

cioè:

- » Perdona ai corvi iniqua e vil censura
- » E alle colombe dà mortal pressura.»

Che ne dite? Che ve ne pare? — È un testo che ferisce in fronte?

ANS. Caro signor Apollonio, io vi credeva altro uomo! Lasciateli cantare: che strillino, che . . . . che . . . . Voi seguitate, tirate innanzi, e via. Non vi siete accorto che anche questa è una mena repubblicana? Questa razza di gente è fina eccessivamente, e si assottiglia sempre più, purchè ottenga lo scopo che si è fisso innanzi agli occhi. Vogliono ottenerlo. Si affinano, si ammagriscono, si rendono diafani, si fanno menomi, aquile vincate. Per cui ora sono meschini, ora duchini; ora superbi, ed ora vili a modo che vi verrebbero a strisciare sotto ai piedi; ora non credono ad una sillaba dell'Evangelio, ed ora sono tutti modelli di carità, e non mancano gonzi che ci vadano appresso. Del che accade che si scandalizzino anche del signor

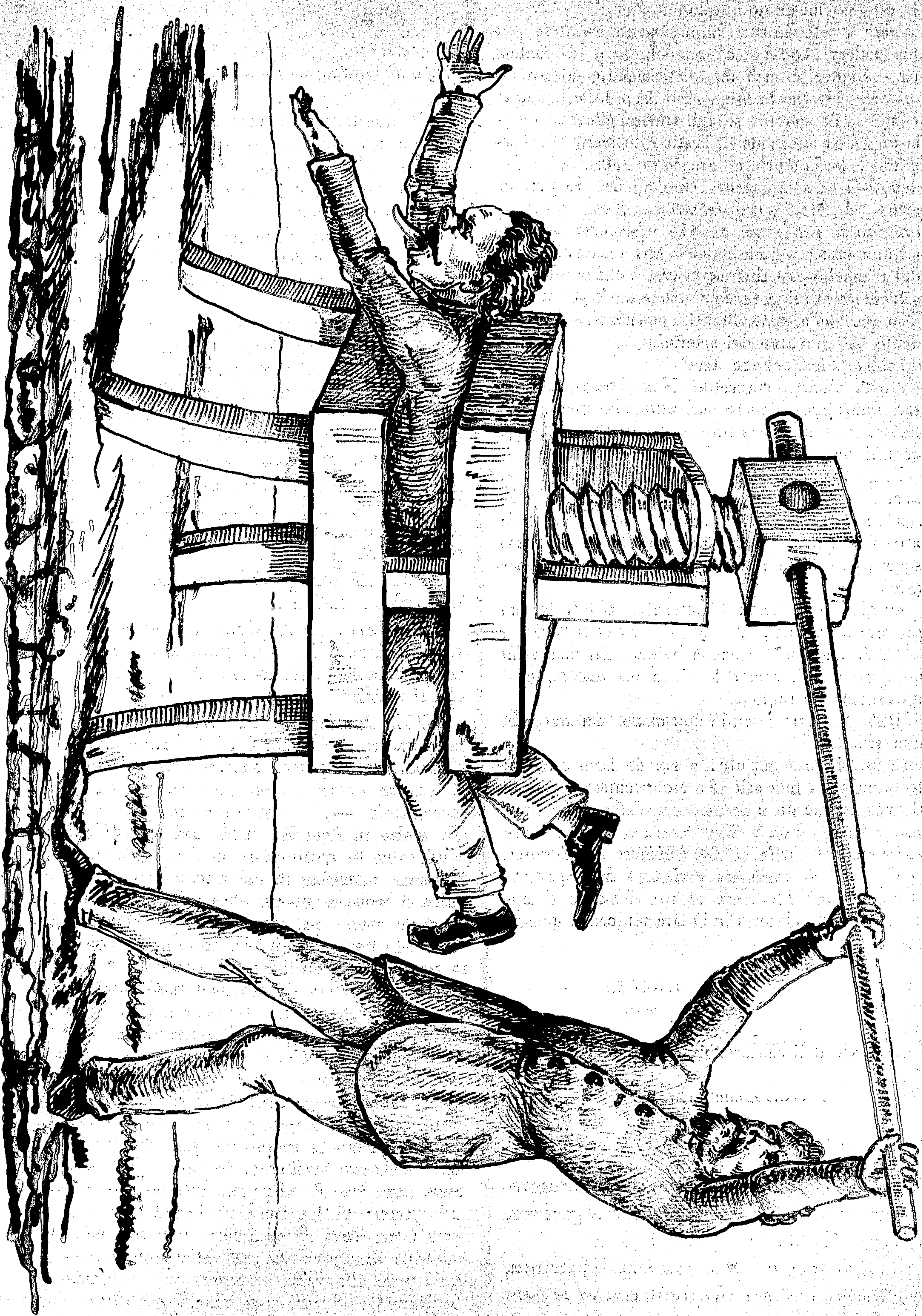
Apollonio, onde non venga ascoltato nemmeno dai piccioli, e volete saperne il perchè? Perchè temono che il signor Apollonio l'istruisca bene. Eccoveli qui dipinti al daguerotipo. Li conosciamo, li sappiamo; ma sempre loro prestiamo fede, e sempre ci facciamo imporre, e così sempre più resteranno a danneggiarci, e pel bene sviscerato che ci vogliono, e per quel finissimo amor fraterno, di cui ardon per noi, e per quella filosofia, con cui non pregati, spontaneamente, ci si porgono a recitare l'orazione funebre del loro zelo ardente, oramai ci hanno posti in una morsa, in un torchio, da cui ci spremono fino a farci uscire il fiato: tutto, tutto. Volete più? (*Vedi vignetta a pag. 454*). Troppo ci amate, troppo. Basta, basta. Oh! davvero, vorrei e crederei di fare un vero atto di solenne carità cristiana additandoli a tutti, cosichè tutti li conoscessero, ed alzassero la voce e gridassero: eccoli, eccoli: sono i tali e tali: sono i quali, non si sbaglia; ed allora essi gattoni gattoni, con la coda fra le gambe se ne andrebbero via, ma no: e così, paure da scirocco e da tramontana, ed essi cantano, smascellandosi in camera, vittoria! vittoria! e mentre nella lotta degli zigari (*vedi vignetta a pag. 454*), i paurosi di fuori gettano via lo zigaro e si sciacquano la bocca con l'aceto, per eliminare il sospetto del tabacco, essi in soffitta ne fumano il doppio, e ridono e burlano, e si burlano di tutti. Ecco la vera commediola: ecco la bella farsa; così il pubblico è il canzonato, e costoro trionfano, e si seguita anche dimani la medesima rappresentazione fuori e dentro. — Ecco il mondo.

DEM. Che cosa ne dite adesso, signor Apollonio? Come siete persuaso del nostro discorso?

APOL. Persuaso? Geometricamente persuaso, e credo anche voi persuaso del mio. — Che adesso vengano a dirmi: carità! carità! Che carità?....

ANS. Di questo non v'è più affatto dubbio. — Della lealtà, della verità delle cose ne siete rimasto certo?

APOL. Io non faccio che ripetere i fatti, che tutti conoscono. Non faccio che documentare con carte legali ed autentiche: errano a dire, che le crei io, che io le faccia autentiche e solenni, no: vi ho lette anche le firme, che le convalidavano a piè di pagina; ed ecco l'altra necessità di palesare i nomi. — Anzi, nemmeno contento di questo, e nella decisa volontà di essere lealmente imparziale, e soltanto fare tutto ciò che faccio, a solo fine retto, non per iscopo trasversale mi sono solennemente protestato e dichiarato innanzi a tutti, che quante volte si trovasse una qualche cosa che non fosse vera, se ne facesse a me analogo reclamo, e verificandosi non vere, io sarei stato pronto a chinare il capo, confessarmi reo, e gridare nella stampa: — *Ho sbagliato: ho preso un equivoco. L'affare andò così e così; e non altrimenti.* — Anzi questa identica protesta ed invito l'ho posta sul *Giornale Ufficiale* di Roma al n. 49 del marzo 1854, ed ivi dico così: — *Rimangono pertanto tutti e singoli invitati a voler rimettere qualunque siasi lamentanza, munendo il tutto con legali documenti, e se ne ripromette, ec.* — Adesso poi sfido che si possa trovare una storia più inap-



*Basta! Basta! Troppo ai fratelli*

puntabile, più consona al vero, più concorde all'accaduto, di questa?

DEM. Si presentò alcuno, sig. Apollonio? Quanti fasci di reclami vi sono giunti?

APOL. Uno; e quantunque io avessi promesso che tali reclami li avrei dati in fine, pure, m'è saltato nella fantasia di sbrigarla propriamente adesso. — Ascoltate: io, prima di leggervi una lettera datata il dì 27 del 1849 in cui l'Autore si chiamava dolente, perchè eragli stato tolto il comando del battaglione, e ripeteva per merito di essere stato decorato di una medaglia, ecc. ecc. Ora io premisi poche parole a questa lettera, e queste dicevano così: (*vedi alla pagina 381*) « Siccome non voglio mancare a nulla, vi dirò, che veniva decorato di medaglia con analogo brevetto chi si affaccendava, perchè il governo rivoluzionario fosse bene servito nella esattezza delle votazioni. » Dopo di che vi davo lettura della lettera.

DEM. La lettera era falsa?

APOL. Oibò: è verissima. Non si nega, ma l'affare non è qui. Dice lo scrivente, che quella medaglia, di cui esso fa parola, fu quella stessa che gli diede il Pontefice.

DEM. Piano un poco. Voi volete ricredervi e vi lodo, ma bisogna difendervi per non accusarvi: quindi io dimando: che data porta la lettera di cui si fa bello l'Autore per mostrarsi meritevole appresso al governo? Mi pare che lo affacci come un requisito?

APOL. È del giorno 27 gennaio 1849, ed era già creato, installato il governo rivoluzionario, e diceva al ministro di quel governo... *La medaglia di onore che la stessa S. V. Illma accompagnò con analogo brevetto...*

DEM. Io dunque credo opportuno dedurre, che in mezzo....

APOL. Signor no, signor no: io devo dire ciò che conosco, e non ciò che può supporre. Questo mi porta la lettera d'accompagnamento della medaglia, e non trovando altro, io devo credere, che della medaglia di cui parla al sig. Ministro del Governo intruso, sia la medaglia inviatagli dal legittimo Sovrano, quindi non trovo alcuna difficoltà di leggervi anche la lettera che l'accompagna. È questa: (*Legge*):

N. 42075

DAL MINISTERO DELL'INTERNO

Li 26 dicembre 1848

*Le opere onorevoli e vantaggiose non deggiono essere inosservate, ma retribuite dal governo, anche per l'eccitamento a ben fare.*

*La di lei zelante e bella condotta, dimostrata specialmente nell'atto che disimpegnava le funzioni di Comandante il battaglione circondario di Albano, fu presa in considerazione dal So-*

*vano, che nella Udienza del 14 novembre p. p. gli conferì una medaglia d'argento che riceverà insieme a questo foglio, e della quale potrà fregiare il petto.*

*Quest'onore cittadino sia di esempio agli altri, e di vantaggio alla nostra patria.*

Ora di questo non ci penso più. *Actum est.*

CAS. Signori miei, mi pare che sarebbe tempo di finire. È un pezzo che sto aspettando.

ANS. Di finirla? E come? Noi non abbiamo ancora incominciato?

DEM. Il signor Cassandro vuole qualche cosa che non conosce il signor Anselmo. Mi spiego meglio. Vuole una continuazione della storia già incominciata.

CAS. Precisamente questo desidero. — Ricordatevi, che in Roma siamo al giorno 28 gennaio... ed in Gaeta al 4 di detto gennaio.

DEM. Che memoria di ferro che si trova! Ma pure dovrebbe pensare, che dobbiamo dire qualche altra cosa prima, cioè dei Gesuiti.

CAS. Ecco il signor Demetrio, si è posto in mezzo, e tricerà giù come un capo-scalco. Ma io l'ho detto in tempo: adesso ci abbiamo il signor Apollonio, e tocca a lui. *Suum unicuique.* Credo si dica così.

APOL. Mi accingo all'opera caldo caldo, e comincerò *ex cathedra.*

CAS. Bravo, sor Apollonio mio, bravo! Sediamo tutti in circolo. Io.... indegnamente.... reciterò da complimentary dell'Ex-Circolo Popolare. Spero che ci riuscirò.

APOL. *Mazzini* nel suo famoso programma, e precisamente nell'articolo VI li chiama *ostacoli*, e chiaramente lo prova, mentre dice: — *L'odioso di questo nome è una potenza per i socialisti: ricordatelo.* — Io non voglio stare a dirvi come già anche in Francia, anche nel secolo decimonono, sotto la costituzione di *Luigi-Filippo* e nel medesimo momento in cui s'accordava libertà di culto, si moveva guerra atrocissima ai Gesuiti; e lo stesso mezzo per iscreditarli, per porli in disistima, ad ottenere che il loro nome diventasse odioso, era quello d'opere nefande e si faceva di tutto, e si giungeva allo scopo d'introdurre quelle opere stesse nella nostra Italia: così vennero nominati nemici del progresso, apostoli dell'oscurantismo, avversi ai bisogni del popolo; e queste cose si propagarono e si credevano. Intanto pervengono anche in Roma quelle tanto decantate idee di *Libertà*, di *Nazionalità*, di *Emancipazione*, ecc. ecc. — Ma non era questo lo scopo, la meta dei loro fini, oibò: volevano annientare in Italia ogni idea di trono, ogni idea di religione. Ebbene: addosso alla mala pianta: si dia sopra ai Gesuiti. Arrivati in Roma i così detti *Pentiti*, altro non facevano che sottovoce aizzare questa maledetta guerra, la quale, un poco alla volta diventava più impudente e s'ingigantiva; ad ogni cosa che si pubblicava dal governo, non abbastanza acconcia a favoreggiare i loro pravi divisamenti, che si fa? se ne scarica tutta

la colpa sopra i Gesuiti. E già vi noto un'epoca del mese di giugno dell'anno 1847, in cui già si prodigava loro un qualche insulto; e tutto era delitto, tutto era misfatto ciò che dai Gesuiti facevasi, e fino la gran festa dispendiosa che si fece in s. Ignazio, ed a cui Sua Santità volle condursi con pienezza di paterna fiducia. Perlochè gli anti-Gesuiti dissero, che sotto le larve dorate di quell'accademia tenuta nella chiesa di sant'Ignazio si voleva appiccare il fuoco, e convertire in cenere i palazzi Quirinale e Vaticano. — Giunse il momento della pretesa congiura; un moto infame di reazione dei neri. Potete bene immaginarvi che i Gesuiti non vi erano mai risparmiati. Si voleva che la fucina fosse nella Casa del Gesù di Roma. Nell'agosto del 1847 s'incominciò a divulgare in Roma il *Gesuita Moderno*, ed io posso farvi sicura garanzia, che la prima immissione non superò le duecento copie; ma che? Crebbero, crebbero all'infinito, fino a inviarne una edizione oltremodo economica, affine che tutti potessero procurarsela e leggerla a bell'agio. Anzi... guardate malizia! Il giornale di Firenze, intitolato *l'Alba*, a brani a brani pubblicò intero quello scritto. — Fu in quei tempi, che da parecchi cattolici del mezzogiorno della Francia si scriveva: — rimanere trasecolati, come una simile opera si facesse circolare nella città santa. — Ricordomi aver letta la risposta, in cui si diceva, che permesso affatto non v'era, ma che non si potevano impedire. — Questo fu il momento in cui s'incominciò svelatamente, e caninamente a scrivere contro i Gesuiti, mendicando pretesti, simulando ragioni. — Precisamente nel n. 29 del *Contemporaneo* pubblicato il dì 17 luglio 1847, e poi nel numero 34 del dì 21 agosto, anno suddetto, nel qual numero si rispondeva ad una lettera, che si era fatta a ribattere il suddetto articolo, e che era stata riportata sotto il giorno 30 luglio del giornale *l'Union Monarchique* — Vi porto alla sera del dì sette settembre, quando al caffè delle Belle Arti venne inaugurato il busto di *Gioberti*, e lascio a voi considerare quello che si disse dei Gesuiti fra gli urli e le grida. Vi basti sapere, che fu così deciso e solenne il chiasso di quella sera, che la Polizia, sponte sua, prese motivo di procedere contro gl'individui. — Nella sera poi dell'8, giornata celebre, oltre alle solite cose che ebbero luogo al ridetto caffè delle Belle Arti, si fecero le consuete processioni, che con lunghe fila di torce andavano a terminare sotto i balconi del Ministro di Toscana e di Torino; quindi, strepitando sempre, si condussero anche sotto ai balconi del palazzo di Venezia: e non istò a parti-

colarizzarvi le grida, le vili contumelie, trovandosi vicini alla Casa del Gesù. — Più o meno così si passò il settembre; e nell'ottobre improvvisamente spuntò ed ingrossò a favore dei Gesuiti un forte partito. Tanto era forte, che se un qualcheduno in quel mese si fosse recato in Roma, avrebbe dovuto dire: Menzogne! Imposture! I Gesuiti sono amati, venerati dai Romani. Ma intanto gli anti-Gesuiti non dormivano; anzi di e notte cercavano nuove vie per screditarli, per vedersene bene, ed in tal guisa, che in quel mese dal governo venne formalmente proibita la *Pallade*, fu sospesa per alcuni giorni, giacchè faceva la descrizione di un tal gabinetto, con le solite frasi chiamato *nero*; e non potendo dire con sfacciataggine di chi quell'allegorico gabinetto era composto, ogni prima lettera della parola che incominciava il rigo era segnata di una lettera della parola *Gesuiti*. Siamo a novembre: ecco s'aprono le scuole, ed allora gli anti-Gesuiti misero sossopra tutta l'alma città. Fiocavano le lettere ai genitori dei fanciulli, ai padri Gesuiti, ai maestri. Intanto cosa accade? Accade, che a farla apposta non avrebbero mai avuto un concorso così florido, così caldo di amore per i buoni studii.

ANS. Ci ho veramente gusto.

APOL. Date tempo al tempo e sentirete. — Siamo sempre al novembre 1848, ossia, come ben vi ricorderete, nei tempi dei torbidi della guerra della Svizzera. Accalapparono un tale, e si pubblicò un articolo, intitolato: *Il Partito Cattolico*. Venne sospeso colui che l'approvava, e subito dimostrazioni, grida, schiamazzi contro i Gesuiti. Erano i primi giorni del dicembre, e si conosce l'esito delle vertenze svizzere, e per i poveri cattolici non andò troppo bene. Udite, udite l'orrore: radunarono una mano di basso popolo, di popolaccio, e con le solite bugie gli dissero, che i cattolici della Svizzera avevano vinto, e così lo condussero sotto le finestre dell'Incaricato svizzero a gridare: evviva! evviva! — Il *Diario* di Roma con un articolo disapprovava questa dimostrazione, ed ecco *l'Alba*, giornale toscano, del quale si servivano i satelliti, affine di pubblicare in istampa, ciò che meglio stimavano dover vomitare d'iniquo e turpe contro Roma; ed assicuratevi, che nell'articolo v'erano strafalcioni assai forti contro Roma, contro i Gesuiti e contro il santo Padre, e gridavano che il *Diario* era scritto dai Gesuiti.



# MANIFESTO



A norma del primo Manifesto, colla pubblicazione della 54<sup>a</sup> distribuzione cessarono tutte e singole obbligazioni, che legavano insieme il Redattore agli Associati alla *Grande Riunione tenuta nelle sale dell'ex Circolo Popolare di Roma*, giacchè si dovrebbe intendere del tutto terminata quell'opera. Ma nel Redattore non ha già debole forza l'espresso desiderio vivissimo, che questo faticoso ed utile lavoro sia protratto fino al glorioso ingresso delle armate francesi in Roma; tessendo così un'esatta istoria di fatti di cui tutti furono testimoni.

Or siccome col Num. 54, che chiude la seconda parte, sono esaurite interamente due parti, così il Redattore in una terza parte, con non dissimile diligenza, intende redigere la storia fedele della Repubblica Romana, *così detta*, non che dell'assedio e dei suoi svariati aneddoti, documentando tutto legalmente ed ampiamente.

Vuolsi notare come questa opera, che si dette alle stampe a solo fine di erudire il popolo, non che per lasciare ai tempi che ora non sono, un durevole monumento delle tristi passate vicende, potrebbe forse un giorno essere tacciata d'inverosimile per le cose bene stravaganti che l'istoria racchiude, così, contemporanea alla pubblicazione e dispensa di questa *terza parte* sarà quella di un ricco *Appendice*, che richiamando pagina per pagina le cose già pubblicate, aggiungerà ciò che non venne detto, riferirà i documenti taciuti, ed inserirà ogni urbano e giusto reclamo che gli si faccia pervenire.

Rimangono pertanto tutti e singoli invitati a voler rimettere alla Direzione di questo lavoro qualunque siasi notizia si creda importante; qualunque siasi lamentanza, muncendo il tutto con legali documenti, e se ne ripromette fedelmente la stampa corretta. In questa maniera vi sarà bella garanzia a poter dire quanto in questi fogli è stampato, è tutto vero.

L'identifico formato, l'identifica carta, gl'identifici tipi e le solite 8 pagine, nella guisa che si divulgò la prima e seconda parte, si manterranno nella terza colle consuete due caricature. Ma per l'Appendice si useranno caratteri più compatti, affine che i fogli contengano maggior copia di materie, solo si manterrà l'identifico sesto e carta, e le consuete pagine 8; ma non vi saranno litografie.

Ora però trattandosi non di un Giornale, ma di una storia, in cui fa di bisogno verificare le notizie, bilanciare la legalità dei documenti, la redazione, ad onta della ben nota sua precisione, non può ripromettersi di pubblicare regolarmente in un giorno costante e fisso della settimana, il suo foglio o l'Appendice; e perciò a contare dalla distribuzione Num. 55 in poi, ossia per la *terza parte* od *Appendice* le associazioni per Roma e per le Province si riceveranno non più per trimestre, semestre, anno, ma bensì a fogli nel modo che segue.

Chi vorrà associarsi per 20 fogli, principiando dal Num. 55 della terza parte compresi i fogli dell'Appendice, paga baiocchi 95, e per 40 fogli come sopra scudo 1 e baiocchi 85.

Intanto chiunque volesse fare acquisto delle due parti già pubblicate, legate in rustico in un solo tomo, potrà averli al prezzo di scudi 3: 40.

Per un qualunque foglio separato si pagheranno baiocchi 5, tanto della terza parte, che del nominato *Appendice*.

Non si riceveranno lettere o gruppi se non franchi di posta: e verrà tutto diretto alla direzione della Grande Riunione nella libreria Poggioli, piazza di s. Ignazio n. 123.

Si paga anticipatamente, nè si mandano fogli come non si è ricevuto il danaro.

Gli spacciatori in Roma saranno:

Libreria Poggioli sudd. — Botteghino a s. Andrea della Valle — Tipografia Puccinelli alla Chiesa Nuova — Litografia Battistelli incontro al Caffè Nuovo lungo il Corso num. 145 — Incontro al palazzo Doria lungo il Corso num. 270 — Cartoleria Minolfi a Colonna Traiana — Gaetano Giobbe tabaccaro in Trastevere via del Moro num. 14.

Non si garantiscono le associazioni fatte dagli spacciatori.

(Dal Giornale di Roma Num. 49)